

morale è logicamente distrutto, l'anarchismo si diffonde a modo di mortifero veleno per il corpo sociale, lo Stato si riduce a prendere la meschina figura di un congegno meccanico e di un sistema di forze puramente materiali contrapposte ad altre forze del medesimo genere¹. Deve dunque tenerne conto nelle sue funzioni più solenni, non che altro, per non turbare le coscienze e non rendersi odioso col comandare o proibire cose, che facciano ostacolo al conseguimento di fine sì alto e che tanto conforta e onora l'umana natura. Quando con le leggi, con le scuole, con gl'incoraggiamenti ai propagatori di dottrine materialistiche e ai demolitori del mondo morale divenisse causa di sviamento e di finale rovina, preparerebbe tempi nefasti alla patria, perderebbe davanti alle coscienze migliori il diritto di esistere, e sarebbe la più grande calamità, che potesse incogliere al popolo. Giacchè il così detto Stato laico, non religioso, non curante delle verità fondamentali della coscienza umana, indifferente fra l'ateismo e la pietà, fra la desolante negazione del materialista e lo spiritualismo, è logico per gli atei, assurdo per chi pensa che gli uomini che presiedono alle cose del governo non sono automi, che non può rompersi l'unità della persona, che non può esserci indifferenza, trattandosi di dottrine e istituti concernenti la vita interiore e i maggiori quesiti del pensiero, che per loro natura suscitano e alimentano l'amore o l'odio.

¹ Vera burocrazia nel senso spregiativo di questo neologismo.

CAPITOLO IV.

Tutti e tre i poteri dello Stato hanno uno stretto nesso con la legge morale e con la religione. Vediamolo distintamente, mossi dall'amore del vero, non perdendo di vista i fatti, che il colto lettore ha raccolto dalla meditazione della storia del passato e dall'esperienza presente, e con la mente sgombra dal vano rettoricismo e dallo stile reboante dei sofisti.

La natura umana, come ogni altra entità di questo mondo, ha certissimamente una legge del proprio operare, e fino a tanto che l'uomo resti uomo, fino a che non passi trasformandosi, secondo l'ipotesi dell'evoluzione, in una natura superiore o inferiore del tutto diversa da quella che ha sempre avuto dai tempi preistorici a noi, la legge dell'umanità sarà la stessa nella distesa dello spazio e di moltissimi secoli futuri. Ora la legislazione dev'esser conforme o per lo meno non contraria alla legge naturale, che è legge del costume, principio genetico del dovere, legge morale. La morale è intimamente connessa con l'idea di Dio, della libertà e imputabilità dell'atto umano e con la dottrina della vita futura, in somma con la metafisica, donde esce, come il ramo dal tronco, il fiore e il frutto dalla pianta che li porta. Una morale indipendente è un portento di contraddizione. Una morale che non leghi, che non obblighi in coscienza, è un nome, il venerando nome della cosa che non c'è più, e che ha lasciato un vuoto spaventoso, a cui si vorrebbe supplire col serbare il vocabolo. Ora una morale indipendente è una

norma che può valere forse per i fanciulli, ma quando l'uomo esce dei minori e vuol rendersi ragione del suo operare, se ne ride come dei paurosi racconti delle streghe e dell'orco. Chi, prescindendo dall'Intelletto eterno, che si manifesta nelle armonie dei cieli e nella coscienza, può dettare la norma alla mia volontà naturalmente libera e circoscriverne i moti e obbligarla? Qual potenza e quale impero più grande della natura, quando si prescinde dal Creatore della stessa? Ma la natura fa l'uomo libero e lo stimola con le percezioni sensibili, con i fantasmi della immaginazione e col pungolo dell'appetito sensitivo a far d'ogni erba un fascio prima che marcisca. Resterebbe l'esteriore decenza, il convenevole, il consiglio dell'igienista, una specie di profilassi buona a mantenere la pace coi nostri simili e a rendere, più che si potesse, immune da dolori la vita, proprio come la pensava Epicuro. Ma senza un assoluto ordine morale il valore della vita sarebbe zero, e il libertino la potrebbe limare a tutte le ore e poi gettarla via come un inutile fardello divenuto troppo pesante dopo aver servito a qualche godimento.

Nemmeno basterebbe la religione naturale che emerge dall'affermazione di Dio e dell'anima. Non basterebbe, perchè la religione naturale è bensì l'antecedente della religione positiva; ma in sé è inefficace, un concetto e un sentimento indefinito e vago, più una propensione dello spirito verso l'Infinito e il culto, che una effettiva comunicazione e un culto reale. È d'uopo che il pensiero si determini uscendo dalla sua indefinita astrazione, affinchè con moti reali si muova l'anima

e ne prenda vigore al bene la volontà. L'astratto, l'indeterminato non muove: la forza delle idee è proporzionata al numero e all'importanza delle loro note e alle relazioni, che hanno con la vita reale. L'uomo è un ente concreto, e solo dal concreto può esser mosso efficacemente. Sull'animo di lui può l'idea del Dio realissimo, vivente, presente, personale, provvidente, che ama e vuol essere amato dalle sue creature intelligenti, che non ha abbandonato l'umanità, ma ha suscitato in essa i profeti, i giusti, il Cristo, la Chiesa delle anime di buon volere.

Perciò tutti i legislatori del mondo antico posero sotto l'egida di qualche nume ispiratore o vindice il codice delle loro leggi; perciò queste furono dette *sanctae*, inviolabili, quasi volere d'Ente Supremo. La legge civile dev'esser atta a signoreggiare l'uomo interiore, chè non è catena che stringa i polsi; dev'esser atta a penetrarne e regolarne l'intima coscienza, a frenarne l'egoismo, a conquiderne l'orgoglio; deve aver forza imperativa anche dove non giunge l'occhio del testimone e del magistrato, fra le tentazioni della solitudine e le tenebre della notte. Onde sempre sono state inutili le ottime leggi, che non abbiano trovato corrispondenza ne' buoni costumi. L'onore, la fama, l'infamia, la reputazione, la lode, il biasimo, il vituperio in un popolo irreligioso e corrotto perdono la loro forza: cangiano significato i nomi, come esclamava Catone nel Senato Romano, e le virtù prendono i nomi dei vizi, e i vizi quelli delle virtù antiche. In breve, le leggi presuppongono la morale, e la morale d'un popolo ha per fondamento la religione. « Credevo, diceva il

Rousseau, che potesse stare la morale senza religione: è un errore di cui mi sono corretto ». Ma l'uomo, levandosi il sole della civiltà, si fa migliore, si perfeziona, diviene più ragionevole e progredisce nel bene. Sì, lo credo anch'io, e me ne compiaccio vivamente; ma l'uomo si fa più buono, purchè non siano cancellati in lui i lineamenti naturali, e resti uomo: egli è naturalmente religioso. Qualora poi fosse tronca la serie delle sue idee e nel vivo e drammatico contrasto delle passioni inestinguibili non lo fortificasse e sostenesse l'idea di Dio col dovere religioso, farebbe *ritroso calle* verso la vita bestiale: quello che si toglie allo spirito va al senso. Nel mondo vi sono le belve feroci, infeste all'uomo: le fiere son fuori, e possiamo non solo difendercene, bensì anche dominarle; dentro, nell'uomo interiore vi sono forze istintive e passioni molto più pericolose delle bestie feroci, e che ogni giorno fanno alla misera umanità danni innumerevoli e grandissimi, che verso di questi sono quasi nulla le morsicature e le vittime, che fanno le feroci belve esteriori. Ora sulle passioni ha un influsso potentissimo il Cristianesimo: questo è un fatto attestato a ognuno dall'esperienza propria e dalla storia. In generale poi la religione cristiana, che per consenso di tutti, anche degl'increduli, è il più grande avvenimento della storia del genere umano, opera potentemente sulle anime dei credenti e de' nemici di essa; ha una vitalità ancora grande e un vigoroso influsso sulla coscienza, sulla vita, sulla coltura, sulle istituzioni de' popoli civili. Come potrebbe dunque fare l'indifferente davanti alla stessa e prescindere il legislatore?

Di somma importanza è pur la morale per il potere esecutivo. Non essendo lo Stato un ente astratto, bensì un insieme di persone e di cose, in quanto amministra la parte materiale e fa eseguire le leggi, richiede ne' suoi uomini molte virtù, l'amore della giustizia distributiva, l'imparzialità, il vivo sentimento del dovere, la solerzia, la fedeltà, in breve la vita onesta. Ma se supponiamo che la fede religiosa, unica radice della morale delle moltitudini, venisse a mancare in un popolo, possiamo prevedere come si comporterà questo? Il razionalista concede che si può determinare la *legge di tendenza* che si manifesterà in ciascuna forma dell'attività del popolo. Ma supererebbe davvero qualunque potenza di ragionamento la previsione d'una spaventevole decadenza morale? Supposto che la natura umana rimanga sostanzialmente nel popolo irreligioso dell'avvenire quale è stata sempre ed è oggi, logicamente alla fine della fede religiosa seguirebbe la fine della morale; la virtù, come nel più bel fiore dell'Umanesimo, nella prima metà del cinquecento, diverrebbe sinonimo di utile abilità nel riuscire con qualunque mezzo, l'onestà una parola convenzionale, uno stupido pregiudizio, la morigeratezza di vita una questione d'igiene e di buona creanza convenzionale. Mi pare che questa previsione deduttiva sia fondata sull'esperienza storica e sulla logica. Quando non si crede più in un futuro giudizio della vita e in una sanzione che si estenda pure agli atti occulti, quando manca il saldo convincimento d'una giustizia universale e assoluta, vien meno nella moltitudine il motivo sufficiente di fare il proprio ufficio a dovere con

fatica, con privazioni; l'idea del dovere perde allora, se non tutta, gran parte della sua forza, e prevale l'idea dell'utile presente, del riposo, del godimento immediato. Chi crede che da un giorno all'altro, anzi da un'ora all'altra, passato il rapido istante del presente, debba tutto andar a finire miseramente nell'oblio e nell'eterno silenzio del sepolcro, logicamente può mettere il *Carpe diem* di Orazio nel luogo dell'imperativo categorico. Qualche uomo volgare, inconscio, incoerente, qualche spirito eletto, colto, schivo di bassezze e turpitudini, può essere nel tempo stesso morale e ateo: ma i più, cessando la forza di resistenza, che contrappone la coscienza religiosa agli appetiti e alle tentazioni della vita, secondano le passioni e l'egoismo, e, qualora possano lusingarsi e promettersi di avere a deludere il superiore e il giudice uomo, stenderanno le mani rapaci a render lieto il corto giorno della vita caduca, faranno il minimo lavoro possibile, avranno solo di mira la mercede e il godimento, governeranno le loro passioni secondo i gradi di probabilità del castigo e della punizione scritti nel regolamento e nel codice penale. Quando si accoglie come dottrina della scienza progredita il disprezzo della religione, il vilipendio della coscienza del genere umano, il dissolvimento totale d'una vita che lampeggia e passa come il baleno, purchè l'uomo serbi un tenue filo di logica nel capo, diviene parola del popolo il disperato grido, che mandò Bruto sull'orlo del sepolcro. E allora avremo volpi e leoni, stuoli di voraci arpie, esecrabili barattieri sui molti gradini del potere esecutivo dello Stato. Vorrà esser davvero un gran progresso e un gran

bene per la società civile l'aver uguagliato i popoli e i loro governanti agli sciami delle api, ai branchi delle pecore, alle mandre dei cavalli e delle altre bestie che nulla credono, nulla vedono oltre la tomba, nulla sperano, nè reggono la vita col sentimento e con l'idea del Divino.

Nel potere giudiziario più chiaro apparisce l'impero assoluto della legge morale e la forza che prende l'autorità pubblica dall'idea d'una legge immutabile, a tutto superiore, eterna come il principio dell'universo e della società umana. L'uomo fallibile, caduco siede giudice, e però superiore, castigatore e punitore di chi per natura gli è simile e uguale, e che non ha offeso lui, ma l'ordine della società; lo priva della naturale prerogativa d'esser libero sulla terra, gli fa schiantare il cuore cacciandolo fuori dalla dolce famiglia che la natura gli ha dato, e talvolta gli può togliere fin quella vita, ch'è il massimo e il fondamento di tutti i beni nel mondo, e che nessun uomo ha diritto di levare a sè stesso, nemmeno essendo infelicissimo o reo di enormi delitti.

La società ha certamente il diritto di conservarsi: la pena è la reazione sociale non già contro qualunque colpa, ma solo contro le azioni, che tendono per sè a rompere i legami della società civile, e che sono perciò dette delitti antisociali. Facciamo intanto alcune riflessioni. Due fatti sono fuori di dubbio, che gli uomini, anche quando vivevano di caccia, di pesca, anche quando vivevano la vita nomade e traevano il cibo e le semplici vesti dalla pastorizia, pur ne' tempi preistorici, come provano le abitazioni lacustri, le terremare e i residui fossili delle caverne, erano

uniti in consorzi, in società; e che da tempo immemorabile questa contrappose una viva resistenza contro la forza dissolvente degli atti criminali e antisociali. La solitudine è stata un'eccezione rara nel genere umano, e l'organismo etico della società ha lasciato dovunque tracce indelebili, nè ha cessato mai d'esser la condizione normale della vita umana, nè si è potuto spegnere attraverso il corso de' secoli, comechè continuo sia stato il lavoro delle cause demolitrici.

Svolgendosi a mano a mano l'ampia tela del pensiero, crescendo e prendendo forme ognora nuove l'attività umana, estendendosi sempre più largamente il potere dell'uomo sulla natura circostante, non che diminuite, sono molto cresciute le attinenze e si sono moltiplicate le relazioni che ritengono in società gli umani, non ostante il rigoglio degli errori e delle passioni germoglianti dall'indistruttibile seme dell'egoismo. Aumenta il progresso, si raffina il modo del vivere, e nel tempo stesso si fa vieppiù manifesta e, direi, luminosa la naturale socievolezza della nostra specie; si rende sempre più evidente che la natura umana, potentissima nell'unione degl'individui, quasi niente può segregata. A una moltitudine d'uomini, in cui sia minimo il numero delle relazioni sociali, corrisponde l'orda o tribù selvaggia, dove estrema è la debolezza, estrema la miseria e l'ignoranza dell'uomo. Per il contrario un popolo ove massimo è il numero delle sociali attinenze è la nazione civile, che si chiamava Grecia, Popolo Romano nell'antichità, che si chiama Germania, Inghilterra, Francia, Italia ne' tempi moderni. In questi fatti scorgiamo un che assoluto e immu-

tabile, la manifestazione della legge di natura. La quale natura non può distruggersi: può essere intenebrata dagli errori e deturpata dai vizî, può essere violentata, depressa, spregiata, volta ad usi contrari alla sua intima forza e al suo fine, sviata dagl'imbecilli, dai tristi figuri, dai tiranni, dai superbi e dalle sette; ma si ritrova, riacquista la coscienza dell'esser proprio e della propria dignità presto o tardi, e, a guisa di molla lasciata libera, scatta, vince gli ostacoli e le forze avverse che la facevano deviare dalla sua essenziale direzione, e si rimette in carreggiata. La natura è molto più forte degli errori, delle passioni malvage, della superbia umana, delle rocche e delle artiglierie formidabili. I sofisti del secolo decimottavo possono scrivere romanzi e declamare contro la società che pervertisce l'uomo, originariamente buono; Max Stirner, trasportato dal suo cieco furore d'ateo e materialista, può deliziarsi satanicamente nell'odio di tutti e di tutto, e può aspirare all'annientamento dell'intera società; il Proudhon, gran corifeo della massoneria, può volgere la sua dialettica potente a distruggere nelle menti l'idea di Dio ottimo, fondamento della vita sociale: la natura è più forte di tutti costoro e delle molte schiere de' loro seguaci. Gli uomini continuano a vivere in società, e de' benefici effetti dell'umano consorzio e del culto divino partecipano gli antisociali e gli atei stessi.

Il magistrato perciò sente in sé la necessità, la maestà e l'impero assoluto d'una legge superiore ai codici e ai re, che gl'impone di resistere, tetragono a ogni sforzo e attentato d'egoismo individuale o settario contro, i diritti de' cittadini e

l'esistenza della società, di reprimere e condannare autorevolmente.

Ma secondo il determinismo una ferrea necessità incatena tutte le cose, e pone i nessi causali fra tutti i fatti di maniera che fatalmente l'uno deriva dall'altro che lo precede e causa quello che lo segue, spinge e determina i criminali a delinquere, come costringe la società a reagire con rinchiudere il delinquente a quel modo che si caccia nel serraglio una belva feroce, con incatenare l'uomo violento come si mette la camicia di forza a un furioso, con ammazzare un incorreggibile e pericolosissimo omicida come si ammazza il cane arrabbiato. Dunque, a tenore di sì bella dottrina, vecchia nella sostanza quanto le barbe dei fatalisti pagani di duemila e più anni addietro, rimessa a nuovo con solenne apparato di occhi piccoli, di zigomi sporgenti, di orecchie ad ansa e altre suppellettili di configurazioni esteriori delle membra umane, a tenore di sì bella dottrina sorta dal crudo empirismo dei famosi rappresentanti del pensiero progredito e modernissimo, il genere umano prende forma e figura di sterminata moltitudine di bestie, parte ancora selvagge e parte *evolute*, parte mansuete e parte feroci

..... *ut placidis coëant immitia, ... ut
Serpentes avibus gementur, tigribus agni* ¹.

Delle quali la parte delle mansuete, molto più numerosa, dalla ferrea necessità è tenuta nel buon ordine, la più piccola dalla ferrea serie dei fatti

¹ Ep. ad Pisones.

psicologici precedenti, dalle condizioni corporee e dalla forza degli eccitamenti esterni è irresistibilmente determinata a dar di piglio nel sangue e nell'avere altrui, a spiegare le forti unghie contro delle altre, a dar di becco ne' legami sociali. La terra è la dolorosa selva in cui l'uomo, che non differisce essenzialmente dalle fiere, fa le sue prove pro e contro l'ordine della società dall'inconscia forza delle cose destinata a vincere e godere i frutti della causa migliore. Il tribunale ha per fine di mantenere e ristabilire l'equilibrio fra le forze sociali e le antisociali.

Quando in tanta luce di scienze, che rendono ognora più manifesto l'ordine universale e gl'innumerevoli vestigi d'una intelligenza suprema nella natura, non si vuol riconoscere una mente regolatrice dell'universo, e si dichiarano illusioni la testimonianza dell'intima coscienza e del genere umano, che si è sempre reputato libero e responsabile delle sue azioni, il tempo speso nel confutare è tutto tempo perso.

Tornando al potere giudiziario, è chiaro ch'esso solo può stendersi sull'esteriorità dell'atto, ma non può insinuarsi e penetrare nell'uomo interiore, nella coscienza. Ora il valor della parola, della testimonianza, dell'atto esterno è tutto in una relazione di conformità con gli atti interni. Che uno sia verace e leale, che la materia d'un processo sia vera, che il fatto su cui si ha da fondare il giudizio ci sia stato e che siasi svolto proprio come il giudice lo ricostruisce nella sua mente, può constare per il *valore morale* de' testimoni e degli ufficiali dipendenti dal magistrato. Gli uomini che costituiscono il tribunale fanno dunque

un atto di fede umana, e trovano la giustificazione più razionale della loro fede nella forza del principio religioso, per cui la parola dell'uomo e il giuramento inducono certezza e sicurezza nell'animo.

CAPITOLO V.

Lo Stato, si dice dai razionalisti, non si vuole propriamente ateo, ma laico e tollerante, anzi indifferente davanti ai culti. Ma che divario ci corre fra lo Stato senz'alcuna religione e quello ateo? Forse si vuol dire che gli ufficiali dello Stato debbano avere nell'animo una religione amorfa, la fredd'astrattezza che va intesa col nome di religione naturale? Questa che si è voluta chiamare naturale, nel fatto è innaturale. Quanto in vero è naturale che il sentimento vivo e intenso, qual'è naturalmente quello della Divinità veramente creduta, diffonda la propria efficacia sulle parti, sulle manifestazioni più nobili della natura umana e si compia nell'atto esterno; altrettanto è innaturale che sentimenti e affetti sì vivi, sì forti, sì efficaci, di sublimità, d'ammirazione, di dipendenza, di gratitudine, di fervore, d'entusiasmo, suscitati dalla sincera convinzione dell'esistenza e della presenza dell'Infinito, restino chiusi, coperti, intorpiditi in una rigida, gelida e vaga forma interiore. Le idee grandi e vere, massime se hanno stretta attinenza col Bello e col Buono, scuotono ogni fibra, agitano, mettono un fuoco nell'anima, e non si ritiene nella cupezza del segreto il calore d'un amore intenso. Oltracciò se lo Stato, essendo laico, non

riceve l'influsso di nessuna religione, nelle funzioni della vita che svolge per entro l'organismo sociale è nullo l'effetto della religione; i più alti concetti dello spirito umano, le più pure e le più nobili aspirazioni della nostra natura non c'entrano punto. Per conseguenza, almeno nella vita e nella direzione, lo Stato laico è ateo. Abbiamo così l'ateismo politico. E perchè si vuole l'ateismo politico, non essendo lo Stato nè l'Utopia del Moro nè la città del sole immaginata dal Campanella, bensì reale e concreto, formato da istituti e da uomini esistenti, gli ufficiali pubblici, i legislatori, i ministri, i principi, in quanto compiono le funzioni dello Stato laico, debbono comportarsi e operare da atei. Religiosi sono i cittadini, religiose le famiglie, ateo il governo; e ciò per rispetto alle minoranze irreligiose e atee. Il Voltaire, il re della beffa, aborrisce il re ateo e il servo ateo, perchè l'uno lo poteva opprimere con la tirannide, non rispettando nè temendo alcun superiore a sè, l'altro lo poteva derubare, tradire, uccidere. Gli Stati uniti dell'America, avendo sudditi di molte religioni, non hanno un culto ufficiale, ma rispettano e lasciano libero il Cristianesimo, lasciano vedere nella direzione l'influsso religioso, non vagheggiano i titoli di Stati laici e atei, aprono il Parlamento con la preghiera.

L'ateismo politico ripugna del pari all'ufficio di educatore che fa lo Stato. Salvo sempre il diritto che hanno i genitori d'educare la loro prole e di affidarla a persone degne e capaci, è certo che lo Stato, come tale, se vogliamo indirettamente, istruisce ed educa: non è forse il più grande educatore, secondo che scriveva il Gioberti, ma è